

Giornale di Sicilia 3 Dicembre 2009

Tagli alle spese e all'assistenza Anche le cosche sentono la crisi

PALERMO. Un mandamento allo sbando, in piena crisi finanziaria, costretto a contenere le spese e a rivedere anche il contributo mensile alle famiglie dei carcerati. E poi le liti, le mogli che chiedono sempre più soldi: non era proprio una situazione florida, quella fotografata dagli investigatori tra il 2005 e il 2006 nel territorio di Bagheria. Il particolare emerge nel capitolo dell'ordinanza dedicato a Francesco Pipia, 52 anni, uno degli undici favoreggiatori di Provenzano arrestati all'alba di martedì da carabinieri e polizia, ritenuto di essere il reggente della cosca.

A lamentarsi della crisi è soprattutto Massimiliano Ficano, cognato di Simone Castello, reggente a soli 34 anni grazie alla «sponsorizzazione» da personaggi del calibro di Onofrio Morreale e Ciccio Pastoia. Parlando con Cristofaro Morici, il suo braccio destro, all'interno della autofficina di famiglia, Ficano lamenta la continua mancanza di soldi: «duemila e cinque se li sono presi a Pasqua...», dice il giovane boss. «Neanche li abbiamo guadagnati noi questi soldi...», gli ribatte Morici. I due stanno verificando quanto è costata, alla cosca, la famiglia di un detenuto: «Duemila e cinque a Pasqua —dice ancora Ficano — altri... altri 2.500 questi di Giovanni... e sono... mettiamo... 5.000... sette e cinque dodici... poi altri tre... e sono quindici... ci siamo? Quindici... altri cinque che quelli... di quelli piccoli... di quelli piccoli, tutti e due... e sono venti... (...) i cento euro... quelli non li calcoliamo...». Morici incalza: «La macchina pure tu l'hai pagata, oppure no?». Ficano: «Il tagliando? e chi l'ha pagato?».

Secondo gli investigatori la gestione della cassa in quel momento storico è affidata a Francesco Pipia, il cui ruolo non si limita a quello di semplice contabile. A lui — scrivono infatti i magistrati nell'ordinanza dell'operazione «Crash» — sono affidate anche «le decisioni funzionali alla stessa distribuzione delle "entrate" tra le diverse famiglie». Ma c'è chi sospetta, chi vorrebbe un maggiore controllo su Pipia. In una delle tante conversazioni intercettate tra Ficano e Morici i due avanzano dubbi sulla gestione del cassiere: «Scusami — dice Morici — ma allora questi soldi che gli hanno dato... che la metà dovevano andare a lui... sono spariti?». La risposta di Ficano non chiarisce nulla: «A quanto pare — dice il giovane reggente — gli si sono dati tutti a lei... a primo giro ne avevamo mandati otto... omissis ... però Franco mi ha detto: "sono,.. sono cinque... gliene si devono dare altre due"... io li ho contati, perché in queste cose uno deve essere corretto.. queste cose sono pure per provarti... per non provarti... Allora io cosa ho fatto? Li ho presi e sono andato da lei... le ho detto: "Contiamoli!" li abbiamo contati... minchia... quattro e c'era un'altra metà... ho detto: "Ma com'è questo discorso?"... li ho contati ed erano otto... e glieli ho lasciati tutti e otto...». In sostanza, Franco Pipia aveva incaricato Ficano di consegnare 7 mila euro

alla moglie di un carcerato, ma dopo averli contati i due si sono resi conto che erano di più. A questo punto Ficano torna da Pipia, che gli dice di farsene riconsegnare quattromila per darli a un altro soggetto, tale «Stefano». Allora, continua il racconto del giovane boss, «li ho presi e li ho dati a Franco... E dopo una settimana Franco ha preso e me ne ha mandati tre. (...) Secondo me Franco avrà fatto l'operazione... glieli ho mandati quattro? Ha fatto passare 15 giorni... se li è tenuti lui i quattro... ne ha presi mille... e se li è conservati lui... e ne ha mandati di nuovo tre». Insomma, una piccola cresta.

Ieri intanto davanti ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia Marzia Sabella e Nino Di Matteo, che hanno coordinato le indagini, si sono svolti i primi interrogatori. Per lo più, gli indagati si sono avvalsi della facoltà di non rispondere o hanno comunque negato le accuse. L'unico che si è spinto un po' oltre rispetto alla semplice conferma delle generalità è stato Luciano Castello, 35 anni, nipote dell'imprenditore «rosso» Simone, pure lui arrestato all'alba di martedì. Assistito dagli avvocati Nino Caleca e Raffaele Bonsignore, il giovane Castello ha detto che la Sicil Fruit — società di import-export operante tra la Sicilia e la Spagna e sequestrata durante l'operazione Crash — non solo è a tutti gli effetti sua, ma lo zio non avrebbe avuto nessun ruolo direttivo all'interno della società: «Si limitava a darmi una mano», ha detto Luciano Castello ai magistrati.

Vincenzo Marannano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS